

PARLA IL CAPO
LABURISTA

“
Al dialogo
non ci sarà mai
alternativa
Ma Netanyahu
non dice
quali prezzi
è pronto a pagare
Nessuno
può impedirmi
di sognare
un Medio Oriente
senza barriere
”



Hamas e la destra i miei due nemici

Peres sconfitto non si arrende «La pace di Bibi è solo retorica»

■ TEL AVIV. «Le idee di pace, la necessità della pace, il bisogno d'Israele di vivere in pace e nella sicurezza, tutto ciò non si è spento il 29 maggio. Al dialogo non c'è alternativa». Non ha intenzione di mollare, Shimon Peres. L'uomo che abbiamo di fronte a noi, l'ex primo ministro e premio Nobel per la pace 1994, porta ancora i segni della più bruciante sconfitta subita nella sua lunga carriera politica. Ferito, politicamente, lo è di certo. Ma il suo sguardo venato di tristezza si ravviva quando ribadisce la sua volontà di continuare a «sognare un nuovo Medio Oriente, senza più guerre né barriere tra i popoli».

Guardare avanti, nonostante tutto e fare tesoro degli errori compiuti, e sono stati tanti, nel corso della campagna elettorale. Errori di fondo, che Peres analizza lucidamente nel corso del lungo colloquio avuto con Umberto Ranieri, responsabile internazionale del Pds, la prima personalità politica italiana ad aver incontrato l'ex premier israeliano dopo la sconfitta del 29 maggio. Le sue parole sono improntate al «pessimismo della ragione», il giudizio su Netanyahu primo ministro non si discosta molto da quello dato del Netanyahu candidato: «Ogni giorno - sottolinea Peres - fa sfoggio di retorica, gioca abilmente con le parole, ma alla fine sarà costretto a svelare le sue carte e dire quali prezzi è disposto a pagare per raggiungere la pace. Sarà quello il momento della verità». E Peres fissa già una data: novembre, subito dopo le elezioni americane. «Prima di allora - afferma - potrà godere di un certo margine di manovra. Ma poi...». Alle parole si alternano lunghi silenzi. In quei momenti, Shimon Peres sembra essere altrove: poco prima di riceverci, la sua segretaria aveva annunciato che Abu

«Le speranze di pace non sono morte il 29 maggio. Ma non sarà questa coalizione governativa a rigenerarle». A sostenerlo è l'ex primo ministro israeliano e premio Nobel per la pace '94 Shimon Peres. «Netanyahu è abile nella retorica, ma non dice mai quali prezzi intende pagare per la pace». «Il momento della verità scatterà a novembre, dopo le elezioni presidenziali negli Usa». «Rivendico il diritto di sognare e battermi per un nuovo Medio Oriente».

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Mazen, il numero due dell'Olp, uno degli artefici degli accordi di Oslo, lo stava cercando «urgentemente». Sul suo tavolo, Peres ha la pagina dello *Yediot Ahronot* con l'intervista di Abu Mazen: «Vogliamo uccidere Arafat», rivela il dirigente palestinese. La pace è tornata ad essere una corsa contro il tempo: «L'Europa - è l'appello di Peres - dovrebbe fare molto di più e subito per sostenere la leadership palestinese. Dovrebbe incrementare gli investimenti nei Territori, sviluppare la cooperazione economica e tecnologica. Perché la miseria e la rabbia sociale sono le migliori alleate dei nemici della pace».

La curiosità politica di Shimon Peres travalica i confini dello Stato ebraico: in questo si dimostra una volta di più un politico anomalo nel panorama israeliano. Un «anormalia» che è sempre stata «croce e delizia» di una vita politica che ha ormai superato il mezzo secolo. Il marchio di intellet-

tuale-politico, amante dei grandi discorsi e poco attento ai fatti di ogni giorno, gli è rimasto appiccicato da sempre. Un fardello pesante da portare, che Peres ha sempre rifiutato, perché profondamente ingiusto: «In tutta la mia vita, in ogni incarico affidatomi - dice - ho cercato sempre di dimostrare il contrario. Evidentemente la memoria fa difetto a molti». Prima di sottoporsi alle nostre domande, Peres si dimostra molto interessato delle cose italiane. S'informa con Ranieri della tenuta dell'Ulivo, dei primi atti del governo Prodi, è incuriosito della «prima volta» del Pds al governo, chiede lumi sulla legge elettorale italiana, raffrontandola con quella adottata da Israele nelle ultime elezioni. «Questa legge - afferma con un sorriso triste - si è rivelata una vera catastrofe. Ha frantumato ulteriormente il panorama politico del Paese: una riflessione che contiene in sé una vena di autocritica, visto che

questa legge che tiene insieme l'elezione diretta del primo ministro e la proporzionale pura per la Knesset è stata fortemente voluta, nell'era Rabin, dal partito laburista.

La comunità internazionale sembra aver sospeso il giudizio sul nuovo governo di Benjamin Netanyahu. C'è chi afferma che Netanyahu non può non seguire il tracciato di pace delineato dagli accordi di Oslo.

Chi sostiene questo pecca di ottimismo. Purtroppo non è così. Questo governo e in particolare il primo ministro sono maestri nell'arte della retorica. Assiatiamo ogni giorno ad una serie ininterrotta di dichiarazioni contraddittorie, intervallate dagli scontri personali tra i vari ministri. Tutto ciò non fa che riflettere una maggioranza composita, tenuta insieme più dai No che da un progetto di cambiamento.

Eppure, Netanyahu ha ribadito in ogni sede, da Washington ad Amman, la sua intenzione di prose-



L'ex leader israeliano Shimon Peres. In alto una via di Tel Aviv

guire sulla strada della pace.

Certo, Netanyahu parla di pace. Ma perché non dovrebbe farlo. Di pace parlava anche Yitzhak Shamir. Non costa nulla e fa guadagnare in simpatia. Il problema è dire con chiarezza quali prezzi si è disposti a pagare per la pace. A quali rinunce, a quali sacrifici, anche territoriali, si è pronti per raggiungere questo obiettivo. Di questo, però, il primo ministro non fa il minimo accenno. Io non credo che Benjamin Netanyahu possa liberarsi della maggio-

ranza che lo sostiene e che lo ha eletto. E non è solo questione di numeri. Ma di qualcosa che inerisce alla stessa formazione culturale di Netanyahu, alle sue idee circa la Grande Israele.

In questa direzione sembra andare la politica degli insediamenti rilanciata in queste settimane dal governo. Qual è in proposito la sua valutazione?

Non trovo altri aggettivi migliori di quelli che ho utilizzato nel mio ultimo intervento alla Knesset: quella

del rilancio degli insediamenti in Cisgiordania è una politica «stupida e controproducente» destinata a perpetuare il conflitto nella regione.

In che modo l'Europa può oggi contribuire a tenere in vita il processo di pace in Medio Oriente?

Rafforzando i suoi legami economici con l'Autorità nazionale palestinese. Migliorare le condizioni di vita nei Territori è indispensabile per garantire un futuro al negoziato. Ma occorre agire in fretta, sapendo altresì che Netanyahu non farà nulla per rafforzare la cooperazione economica tra l'Europa e l'Anp ma, per quanto gli sarà possibile, cercherà di ostacolarla. Una controparte debole è più facilmente ricattabile.

Molto si è detto e scritto sulle ragioni della sconfitta elettorale della sinistra israeliana. Quali ne sono stati i principali fattori?

Essenzialmente tre. In primo luogo, i ripetuti attacchi terroristici, che hanno fatto il gioco della destra, minando la nostra sicurezza. Io ho dovuto «combattere» due campagne elettorali: contro la destra israeliana, e contro i terroristi di Hamas e della Jihad islamica palestinesi. Decisiva è stata poi la massiccia mobilitazione dei religiosi, che non ha precedenti, quanto a dimensioni e compattezza, nella storia d'Israele. Ma su tutti, vi è un terzo elemento, di carattere strutturale. Mi riferisco ai profondi sconvolgimenti della società israeliana determinati dai nuovi, massicci flussi immigratori. In questo abbiamo difettato di comprensione della realtà, sottovalutando la portata dei cambiamenti determinati dall'immigrazione di nuove culture, stili di vita, tradizioni. Il voto ha messo in evidenza come le divisioni importanti che dividono Israele non siano quelle fra la destra e la sinistra, ma piuttosto quelle che segnano i diversi strati di immigrazione. Il Likud ha saputo dare voce, sia pur in modo strumentale e in una logica di scontro frontale, a queste istanze. Il nostro rapporto è tutto da costruire.

Nella sua autobiografia, «Memorie. Una battaglia per la pace» (Rizzoli), Lei scrive: «Ora, passati i settant'anni, se mi volgo a guardare la mia vita, mi viene in mente un'espressione ideata da Gabriel García Márquez in uno dei suoi racconti: Un sognatore non ricompensato». Il suo «sogno» è stato definitivamente spezzato il 29 maggio?

Vede, il Medio Oriente che io immagino non è la fantascienza di un inguaribile sognatore. No, è una necessità vitale, senza la quale non saremo in grado di migliorare gli standard di vita e combattere così l'emarginazione, il sottosviluppo, la povertà che alimentano la violenza. Il Medio Oriente che «sogno» è per il quale continuerò a battermi, è quello in cui uomini e donne siano gli alleati dei loro vicini, e non i loro ostaggi. Un Medio Oriente senza barriere, animato dalla speranza e non più progioniero dell'odio e della paura.

Fonti palestinesi confermano ripetuti tentativi di colpo di Stato a Gaza

«La vita di Arafat è appesa a un filo»

«Arafat è in pericolo di vita. Nelle ultime settimane hanno tentato più volte di assassinarlo». A rivelarlo è il numero due dell'Olp, Abu Mazen. Un quotidiano israeliano riporta la notizia di un tentato colpo di Stato contro Arafat a Gaza. Tra gli arrestati, vi sarebbero anche ufficiali di «Forza 17», l'unità d'élite preposta alla sicurezza di Arafat. Mentre ri-scopre un nuovo caso di detenuto morto, l'ottavo, a seguito di torture subite in un carcere palestinese.

DAL NOSTRO INVIATO

■ TEL AVIV. «Ci sono stati vari tentativi di uccidere Arafat... La vita di Arafat è in pericolo costante, sia da parte di singoli attentatori, sia da parte di organizzazioni che si oppongono agli accordi con Israele, sia da parte di Stati». Una denuncia inquietante, avanzata da una delle figure più autorevoli della leadership palestinese: Mahmud Abbas, alias Abu Mazen, il numero due dell'Olp, l'uomo che ha siglato con la sua firma gli accordi di Oslo. Abu Mazen non

ama apparire in pubblico, le interviste concesse negli ultimi tempi si contano sulle dita di una mano. Se decide di rompere il tradizionale riserbo, concordano fonti israeliane e palestinesi, è solo per qualche ragione importante, estremamente delicata. Nessuno mette in dubbio la veridicità delle sue asserzioni, ed è per questo che è scattato l'allarme. «Arafat - dice Abu Mazen - si sforza in tutti i modi di difendere la pace. Ma la situazione è molto grave». Nelle ultime

settimane, rivela, si sono verificati numerosi tentativi di assassinare il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), ed alcuni di essi sono stati sventati in extremis.

Situazione esplosiva

Sin qui Abu Mazen. Che la situazione rischi di precipitare in campo palestinese è testimoniato anche dalle voci diffuse l'altro ieri a Gaza di un tentativo di «colpo di Stato» contro Arafat. A darne notizia ieri è il quotidiano indipendente di Tel Aviv *Haaretz* che cita «autorevoli fonti della sicurezza israeliana», secondo le quali l'altro ieri a Gaza e nei campi profughi della Striscia sono stati arrestati imprecisati dirigenti dell'Anp fra cui membri di «Forza 17», l'unità di elite di «Al Fatah» preposta alla protezione del presidente palestinese. Dall'ufficio del leader dell'Olp giungono solo smentite. Ma, a microfoni spenti e con la garanzia dell'anonimato, sono in diversi, nel-

l'entourage di Arafat, ad ammettere che «sì, la situazione rischia di farsi esplosiva». Lo stallo del negoziato con Israele, conseguente alla vittoria elettorale della destra ebraica, ha minato fortemente il consenso di cui gode l'attuale leadership palestinese, già indebolita dalla grave crisi economica che attanaglia i Territori. La politica del rinvio nell'attuazione degli accordi di Oslo adottata da Netanyahu, a cominciare dal ritiro dell'esercito israeliano da Hebron - è il messaggio lanciato da Abu Mazen alla comunità internazionale, Stati Uniti in testa - rischia di provocare una nuova ondata di violenza, di scatenare una nuova e più sanguinosa Intifada, e stavolta a incanalarla su binari politici non ci sarà Yasser Arafat.

Morte in carcere

Ma non tutti concordano con questa asserzione. «Arafat sta commettendo un tragico errore -



Yasser Arafat, mentre lascia la moschea dopo la preghiera del venerdì a Gaza

Ap/Adel Hana

sono di nuovo sotto accusa per aver torturato a morte un palestinese sospettato di omicidio, detenuto a Ramallah, in Cisgiordania. «Non credo che Arafat sia direttamente responsabile di questi scempi, di certo ha perso il controllo dei suoi uomini», sostiene Bassam Id, attivista palestinese per i diritti civili che proprio per questo suo impegno è stato più volte arrestato dalla polizia dell'Autorità nazionale palestinese. Fonti palestinesi riferiscono che Haled Alhalla, 66 anni, è deceduto lunedì scorso mentre si trovava sotto inchiesta assieme a cinque figli, tutti accusati di omicidio.

Secondo un alto funzionario dell'Anp l'uomo si sarebbe suicidato. Una tesi respinta dalla famiglia di Haled che accusa gli agenti che lo avevano in custodia di averlo torturato a morte. Se le accuse fossero confermate, si tratterebbe dell'ottavo caso di morte per torture nelle carceri dell'Autonomia palestinese. □ U.D.G.

dice all'Unità Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp e membro del Parlamento palestinese. Invece di interrogarsi sulle ragioni che sono alla base della crisi del processo di pace, che investono le scelte compiute in questi anni, i contenuti e la conduzione delle

trattative con Israele, Arafat cerca di mantenere il potere usando il pugno di ferro contro coloro che si oppongono alla sua politica. In questo modo sta trasformando Gaza in una immensa prigione. Una prigione dove si continua a morire. I servizi segreti palestinesi